

Il collezionismo in genere e, più in specie, le collezioni di antichità sono fra i temi più frequentati dagli studi negli ultimi decenni. Queste ricerche sono assai differenziate nell'impostazione e nello scopo, e vanno da estesi riscontri inventariali (che sul modello del Getty Provenance Index si ripromettono di rintracciare i passaggi di proprietà delle singole opere) a indagini sulla cultura e sul gusto di singoli collezionisti. Meno ricchi e frequenti, ma in continua crescita, sono gli studi sul riuso di antichità in contesti specialmente sacri e (più raramente) profani, che dopo un pionieristico articolo di Arnold Esch sugli spolia («Archiv für Kulturgeschichte», LI, 1969, 1-64) si sono sviluppati in varie direzioni, di solito imperniandosi sull'esame di situazioni fortemente caratterizzate in senso locale, ma talvolta tentando più ampie panoramiche o interrogandosi sulle ragioni di fondo di una pratica socio-culturale che, per essere sospesa fra l'età di provenienza dei materiali e quella del loro riuso (cioè fra Antichità e Medioevo), sfugge alle ristrette competenze disciplinari e per questo è rimasta a lungo marginalizzata e poco indagata. Un terzo tema, quello delle rovine di antichità e della loro recezione dal Medioevo in qua, ha infine suscitato l'interesse più degli storici della cultura (che hanno tematizzato come tale il problema delle rovine e del loro significato) che degli archeologi e degli storici dell'arte, più spesso interessati alle rovine solo all'interno di studi su singoli monumenti, o come luoghi di provenienza di sculture e reperti d'ogni sorta.

Sono questi – rovine, riuso, collezioni – i tre fili tematici e problematici che s'intrecciano in questo volume, frutto in gran parte di seminari della Scuola Normale Superiore degli anni 1999-2000 e 2000-2001. A Pisa, in Normale come all'università, si conducono da anni ricerche in questi ambiti (soprattutto su collezionismo e reimpiego), ma questo volume non vuol segnare solo una nuova tappa su una strada già segnata. Esso ha anche l'ambizione di mostrare, mettendo insieme in modo non casuale un piccolo numero di esplorazioni di campo, che fra l'uno e l'altro di questi ambiti circola una comune corrente di senso. Fu infatti dalle rovine che si prelevarono per secoli sculture e membra architettoniche destinate al riuso; e fu proseguendo e modificando in modo prima impercettibile, poi radicale le pratiche e le modalità del riuso che nacque ciò che avremmo assai più tardi chiamato «collezione». Lo spostamento dallo spazio sacro al profano, il mutar d'accento dalle ragioni del potere a quelle del gusto, il ruolo 'fecondante' dello sguardo d'artista sulla scultura classica e la natura stessa di una nuova percezione estetica delle antichità non come congelata auctoritas, ma come vivo e palpitante modello in grado di rinnovare la pratica artistica: è questa la trama che, al di là di singole indicazioni e 'scoperte', è necessario saper rintracciare e ritessere.

Perciò abbiamo cominciato col raccogliere alcuni lavori sul senso delle rovine nella cultura antica, sulla legislazione tardo-antica che regolava lo spoglio e il riuso e sui meccanismi di distruzione delle vestigia pagane, sul rapporto che con le rovine ebbero i Romani d'oriente («bizantini»), continuatori di un impero che in occidente era caduto, sui primi umanisti che si volsero alle rovine

di Roma con l'idea di trarne non solo moniti sulla caducità delle cose umane, ma anche insegnamenti sull'antichità e sul futuro. Segue la riedizione, più accurata delle precedenti, del poemetto in terza rima del Prospettivo Milanese, in cui le gigantesche rovine di Roma fanno da sfondo e contrappunto a un giro di visita delle più celebrate statue della città, dalle poche già elencate dai *Mirabilia Urbis* a quelle che si andavano affollando per tutto il secondo Quattrocento in case di nobili e di mercanti, ma anche in botteghe d'artisti. Altre due esplorazioni sul senso delle rovine (in particolare in Germania e nell'estetica settecentesca) concludono questa prima sezione.

Il reimpiego dei sarcofagi romani nel Medioevo fu in anni trascorsi il tema di un seminario pisano che a vent'anni di distanza è ancora il punto di riferimento della bibliografia scientifica sul tema (*Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel Medioevo*. Pisa 5-12 settembre 1982, *Marburger Winckelmann-Programm*, 1983). A quel seminario, ma in un contesto oggi molto più noto (e perciò esplorabile con strumenti più sottili), si rifanno in questo volume gli studi su un importante sarcofago reimpiegato a Milano in Sant'Ambrogio e sui sarcofagi riusati a Roma in SS. Cosma e Damiano, ma anche un lavoro sui sarcofagi antichi riusati sì nel Medioevo, ma senza renderli visibili nei monumenti di cui pur facevano parte. L'incerto confine fra 'antico' e 'non-antico', tema vastissimo sul quale si desidererebbe uno sguardo d'insieme che ancora manca, viene qui esplorato attraverso un caso specifico, il fonte battesimale di Savona; mentre il riuso politico in uno specialissimo, anzi eccelso, contesto comunale viene studiato nella Roma di Cola di Rienzo. Infine, i due saggi che chiudono il volume si corrispondono simmetricamente: da un lato, una delle prime collezioni di antichità in Roma (la collezione Santacroce) mostra l'incerto formarsi di nuove strategie espositive, il trapasso da forme di reimpiego laico a 'collezioni' nel senso nuovo; dall'altro, il ritorno (retrospettivo) di modalità del reimpiego di antichità nella Roma del Seicento mostra, una volta che i giochi erano fatti e la pratica del collezionismo era universalmente affermata e riconosciuta per tale, la consapevolezza, per così dire pre-storiografica, della strada che era stata percorsa, e che in qualche caso veniva rilanciata come una sorta di elegante, quasi malinconica citazione di usi del passato.

Ciascuno di questi studi è un 'a fondo' nei temi di volta in volta trattati. Esprimiamo la speranza che, al di là delle singole acquisizioni e proposte, resti visibile al lettore il filo che li unisce: lo stesso che, passando per il riuso di capitelli e sarcofagi in chiese e chiostri e per l'accumulo di mutile sculture negli stretti cortili di molte famiglie romane, finì col portare le più celebri statue di Roma dalle rovine ai musei dove esse ora sono.

Salvatore Settis